

Italo Calvino

**L'ENTRATA IN GUERRA**

Gli avanguardisti a Mentone

Era il settembre del '40 e io avevo quasi diciassette anni. Dopo cena non vedevo l'ora di riuscire a passeggio, benché quasi non facessi altro durante il giorno. Forse proprio in quel tempo venivo prendendo gusto a vivere, pur senza darmene coscienza, perché ero nell'età in cui ogni cosa nuova che si acquista, si è persuasi di averla sempre avuta. La mia città, interrotto per la guerra il suo turismo, si era come rappresa nella sua scorza provinciale; io la sentivo più familiare e misurabile. Le sere erano belle, l'oscuramento pareva una moda eccitante, la guerra un uso lontano e abituale; a giugno l'avevamo sentita dappresso, ma solo per un breve e stupito volgere di giorni; poi pareva finisse del tutto; poi avevamo smesso di aspettare. Io ero giovane abbastanza per vivere fuori dell'allarme di dover partire militare; e mi sentivo estraneo, per temperamento e opinioni, a quella guerra. Ma ogni volta che mi lasciavo andare alle fantasie sul mio avvenire non potevo dar loro altro teatro se non la guerra: e allora era una guerra senza paura e senza macchia, in cui io mi ritrovavo non so come, felicemente libero e diverso. Così insieme conoscevo il pessimismo e l'esaltazione dei tempi, e confusamente vivevo, e andavo a spasso.

Scesi in piazza, e vicino alla Casa del Fascio incontrai certi maestri che cercavano avanguardisti da convocare, che avessero la divisa in ordine e si trovassero lì alla mattina presto l'indomani. C'era in vista una gita a Mentone: stava per arrivare una legione di giovani falangisti dalla Spagna, e alla Gil della mia città era giunto l'ordine di prestare servizio d'onore alla stazione di Mentone, che da pochi mesi era diventata la stazione italiana di frontiera.

Mentone era stata annessa all'Italia, ma era ancora preclusa ai civili; e questa era la prima occasione di visitarla che mi si presentava. Così feci iscrivere il mio nome nella lista, insieme a quello del mio compagno di scuola Biancone, che mi impegnai di avvertire.

Biancone e io andavamo assai d'accordo, per quanto fossimo tipi differenti; ci piaceva esser sempre presenti dove accadevano cose nuove, e commentarle con critico distacco. Biancone aveva però più di me il gusto di mischiarsi con le cose del fascismo e d'imitarne talvolta gli atteggiamenti con mimetismo caricaturale. Per amore di vita movimentata era stato l'anno prima a un campeggio d'avanguardisti in Roma, e ne era tornato coi galloni di caposquadra; cosa che io non avrei mai fatto, per nativa incompatibilità coi modi caporaleschi, e per odio verso la città di Roma in cui, giuravo, non avrei mai messo piede in vita mia.

La gita a Mentone era un caso assai diverso: ero curioso di rivedere ora quella cittadina, vicina e simile alla mia, diventata terra di conquista, devastata e deserta; anzi: l'unica, simbolica conquista della nostra guerra di giugno. Avevamo visto di recente al cinema un documentario che rappresentava la battaglia delle nostre truppe nelle vie di Mentone; ma noi sapevamo che facevano per finta, che Mentone non era stata conquistata da nessuno, ma solo sgombrata dall'esercito francese al momento del crollo e poi occupata e saccheggiata dai nostri.

Per quest'impresa, il compagno ideale era Biancone: da una parte era intrinseco - a differenza di me - con l'ambiente della Gil; d'altra parte la consuetudine scolastica ci aveva affiatati nei gusti, nel frasario, nella curiosità denigratoria per gli avvenimenti, e ad andare insieme anche le circostanze più tediose si trasformavano in un continuo esercizio di osservazione e d'umorismo. A Mentone sarei andato solamente se ci veniva anche lui; perciò mi misi subito a cercarlo. Nei soliti biliardi non c'era; per andare a casa sua bisognava salire per la città vecchia. Sotto i neri archivolti le lampade imbrattate d'azzurro mandavano una luce falsa, che non raggiungeva i margini dei vicoli e delle rampe acciottolate, ma si rifletteva solo sulle strisce di pittura bianca che segnavano i gradini; e indovinavo di passare accanto a persone sedute al buio fuori degli usci, sulle soglie o a cavalcioni di seggiole impagliate. L'ombra era come vellutata di queste presenze umane che si manifestavano in chiacchierii, improvvisi richiami e risa, sempre con un fruscante tono d'intimità: e talora, nel biancheggiare d'un braccio di donna, o d'una veste.

Dal buio d'un'arcata sbucai alla fine sotto il cielo aperto, che solo allora vidi senza stelle ma chiaro tra le foglie d'un enorme carrube. La città lì finiva l'aggrumo delle case e cominciava a seminarsi nella campagna, ad allungare le disordinate propaggini su per le vallate. Oltre il muro d'un orto le ombre bianche delle ville sul versante opposto filtravano solo esigui spiragli di luce intorno ai telai delle finestre. Una strada fiancheggiata da una rete metallica scendeva a mezzacosta verso il torrente, e là in una casetta sormontata da un terrazzo a pergola abitava Biancone. Mi avvicinai nell'aria quieta e sussurrante di canne, e fischiai verso la casa.

C'incontrammo in strada, e Biancone un poco si meravigliò del mio proposito, perché in quell'estate era stata nostra cura industriosa d'evitare la Gil e i suoi pressanti tentativi d'arruolarci per la «marcia della giovinezza» che pareva concentrare tutta l'arroganza polverosa di quell'urlante istituzione. Ora però l'allarme era cessato perché la «marcia della giovinezza» si stava compiendo, e appunto quegli avanguardisti spagnoli dovevano arrivare per la parata conclusiva davanti a Mussolini, in una città del Veneto.

Biancone fu subito convinto al mio progetto, e c'infervorammo in previsioni sull'indomani, e sul destino delle nostre conquiste, e sulla guerra. Di questa conoscevamo solo il poco che era toccato al nostro circondario, nei giorni ch'era retrovia del fronte; e pur bastava a darci il senso dei paesi invasi da eserciti nemici. In giugno era venuto all'entroterra l'ordine d'immediata evacuazione; per le vie della nostra città avevamo visto passare i profughi, trascinando carretti carichi delle loro miserie: materassi sfiancati, sacchi di crusca, una capra, una gallina. L'esodo fu di breve durata, ma bastò perché tornando trovassero i loro luoghi devastati. Mio padre aveva cominciato a girare le campagne per far

perizie dei danni di guerra: rincasava stanco e rattristato per i nuovi guasti che era andato misurando e valutando, ma che nel fondo di lui, della sua parsimoniosa indole agricola, restavano inestimabili e insensati, come mutilazioni a un corpo umano. Erano vigne sradicate per fornire di pali un accantonamento, ulivi sani abbattuti per ardere, agrumeti dove i muli legati avevano ucciso le piante rodendone la scorza; ma erano anche - e qui l'offesa pareva rivolta contro la propria stessa natura umana, e non più frutto di sguaiata ignoranza ma avviso d'una latente, dolorosa ferocia - il vandalismo nelle case: spezzare nelle cucine fin l'ultima tazza in mille cocci, bruttare i quadri familiari, ridurre i letti a brandelli, o - colti da chissà quale nefanda tristezza - deporre le proprie feci nei piatti e nelle pentole. Sentendo questi racconti, mia madre diceva di non riconoscere più il volto familiare del nostro popolo; e non sapevamo trarne altra morale se non quest'una: che al soldato di conquista ogni terra è nemica, anche la sua.

Alcune di queste notizie, certe volte, mi piombavano in collere solitarie, in contorte smanie senza sfogo. Per guarirne ricorrevo, con la duttilità d'inclinazioni dei giovani, al cinismo: uscivo, incontravo gli amici fidati, ero tranquillo, limpido, ghignante: - Di', la sai l'ultima? - e le cose che in segreto m'erano parse tormentose diventavano battute di dialogo, bravate paradossali, da dirsi strizzando l'occhio, con brevi risate, quasi con compiaciuta ammirazione.

Così noi parlavamo pianamente con Biancone per la buia strada di casa sua, abbassando ogni tanto la voce fin quasi a non capirci e finendo invece per dire le cose meno lecite fortissimo, come sempre ci accadeva. Io non sapevo se pure per Biancone il fascismo fosse una sofferenza, o non piuttosto una gioiosa occasione per partecipare di due nature, di due privilegi del suo spirito: la facilità ad assimilarsi allo stile fascista, e insieme l'acutezza critica in cui ci maturava la nostra precoce vocazione d'oppositori. Biancone era più basso di me, ma più robusto e muscoloso, con un viso dai tratti fieri e quadri, specie nella mascella, nello zigomo e nel taglio netto della fronte; con questi suoi tratti contrastava un pallore che lo distingueva dalla gioventù di qui, specie d'estate. Perché d'estate Biancone dormiva di giorno e usciva la notte: non amava il mare né la vita all'aperto; e i suoi sport erano la lotta e gli esercizi di palestra. Il suo era un viso segnato e anziano; io credevo di leggervi le acerbe iniziazioni dei suoi vagabondaggi notturni, che molto gli invidiavo. Ma questo suo viso aveva una strana abilità nel prendere espressioni mussoliniane: sporgendo le labbra, alzando il mento, ergendo il solido collo dalla nuca diritta, e anche irrigidendosi in pose militari quando meno ci s'aspettava; con questi scatti e con risposte lapidarie solleva spesso confondere i professori e cavarsi d'impaccio. La sua caratteristica più vistosa era il modo in cui pettinava i suoi capelli neri e lisci: una strana foggia a elmo o a prua di nave romana, divisa da un'esatta scriminatura: era una pettinatura inventata da lui e a cui teneva molto.

Ci lasciammo dandoci appuntamento per l'ora dell'adunata. Biancone andò a caricare la sveglia. Io andai ad avvertire i miei che mi svegliassero. - Cosa ci vai a fare? - chiese mio padre che non vedeva motivo d'interesse in una città deserta.

Mio padre e mia madre avevano il lasciapassare e andavano a Mentone una volta alla settimana: era stata affidata loro la cura di certi giardini di piante rare e esotiche, proprietà di sudditi nemici. Tornavano coi vascoli pieni di foglie malate; le loro visite non potevano servire che a constatare i progressi degli insetti, delle male erbe e della siccità nelle airole abbandonate; ci sarebbero voluti giardinieri, lavori, spese; e a loro toccava limitarsi a portar soccorso a un dato esemplare prezioso, a combattere un fungo, a risparmiare dall'estinzione una specie. Perseveravano in quei gesti di pietà vegetale, in un tempo in cui già i popoli morivano falciati come l'erba.

Il mattino uscii per tempo; l'aria era grigia; per l'ora, pensai, ma anche per le nuvole. Accanto alla Casa del Fascio gli avanguardisti erano ancora pochi, tutti ragazzi che conoscevo ma con cui non ero in confidenza. Compravano filoni di pane col prosciutto a un bar appena aperto e li addentavano dandosi spintoni in mezzo alla via. Uno a uno continuavano ad arrivare, senza fretta, vedevano che c'era tempo e si riallontanavano con qualche amico andando a comprare cibi o sigarette. Non c'era nessun mio amico: i più erano ragazzi che in quella parvenza di disciplina militare della Gil si muovevano con un'aggressiva, piratesca disinvoltura, là dove io non ero mai spontaneo e libero.

L'ora dell'adunata era passata da un pezzo; gli avanguardisti s'addensavano in folti capannelli per la via, e non si vedeva ancora né l'autobus, né i nostri comandanti, né Biancone. Ero abituato a questi ritardi del mio amico, che sempre egli misteriosamente riusciva a far coincidere con ritardi dei superiori o dell'organizzazione delle cerimonie, forse per quel suo naturale immedesimarsi con gli strati dirigenti. Ma lì io ero in ansia che non venisse. M'ero avvicinato ad alcuni dei tipi più ragionevoli e discreti, ma che pure sapevo essere i più scialbi: come un certo Orazi, che studiava da perito industriale, e girava intorno un tranquillo sguardo azzurro, e parlava lentamente delle sue costruzioni di radio a onde corte. In Orazi avrei avuto un ottimo compagno di gita, ma quanto mai lontano dal gusto di scoperta, dalla conversazione spiritosa che mi riservava la compagnia di Biancone: sapevo che per tutto il viaggio egli non avrebbe fatto altro che riprendere il discorso delle sue radio, e le cose viste che avrebbero richiamato la sua attenzione sarebbero state curiosità meccaniche, balistiche, edilizie sulle quali m'avrebbe dato lunghe spiegazioni. Così l'andata a Mentone non mi attraeva più: perché io avevo ancora quel bisogno d'amici che è proprio dei giovani, cioè il bisogno di dare un senso a quel che vivono parlandone con altri; ossia ero lontano dall'autosufficienza virile, che s'acquista con l'amore, fatto insieme d'integrazione e solitudine.

Tutt'a un tratto sentii parlare alle mie spalle Biancone, che era in mezzo agli altri e scherzava, ed era già entrato

nell'andazzo degli scherzi di quel mattino, come se fosse sempre stato lì. Appena arrivato Biancone, tutto prese un altro ritmo: saltarono fuori gli ufficiali battendo le mani: - Su, su, svelti, siete tutti addormentati? - apparve il torpedone, cominciammo a metterci in fila, a dividerci in squadre. Biancone era uno dei capisquadra e fu subito investito dei suoi compiti. Mi chiamò con una strizzata d'occhio nella squadra comandata da lui, cui minacciò per scherzo non so quanti giri di corsa per non so quale punizione. S'aprì la finestra dell'armeria e ricevemmo a uno a uno al volo da un milite assonnato e irascibile i moschetti e le buffetterie. Salimmo sul torpedone e si partì.

Correvamo la riviera e gli ufficiali ci incitarono a un canto che presto si smarrì per via. Il cielo era sempre grigio, il mare verde vitreo. Verso Ventimiglia guardammo con occhio incuriosito case e vasche di cemento sbriciolate dalle esplosioni: le prime che vedevamo in vita nostra. Dall'imboccatura d'una galleria faceva capolino il famoso treno armato, dono di Hitler a Mussolini; lo conservavano là sotto perché non venisse bombardato.

Ci avvicinammo all'antico confine del Ponte San Luigi, e il centurione Bizantini che ci guidava accennò a creare un po' di commozione su quel fatto delle frontiere d'Italia che s'andavano spostando.

Ma la conversazione s'esaurì presto con imbarazzo: perché, in quel primo periodo della guerra, l'argomento dei nostri confini occidentali era delicato e scottante proprio per i più fascisti. L'entrata in guerra al momento del crollo francese, infatti, non ci aveva portati a Nizza, ma solo a quella modesta cittadina confinaria di Mentone; il resto sarebbe venuto, si diceva, al trattato di pace, ma ormai la suggestione dell'ingresso trionfale e guerresco era sfumata, e anche nel cuore dei meno dubitosi c'era un'ansia che quel deludente ritardo non si prolungasse all'infinito; e si faceva strada la coscienza che la sorte dell'Italia non era nelle mani di Mussolini ma in quelle dell'onnipotente suo alleato.

A Mentone arrivammo che pioveva. Veniva giù fitto e sottile sul mare senz'orizzonte e sulle ville chiuse sprangate. In fondo alla pioggia c'era la città sopra i suoi scogli. Sul lustro asfalto della passeggiata correvano le moto militari. Ai vetri striati d'acqua del torpedone brillavano frammenti d'immagini, e dietro a ognuno mi s'apriva un mondo da scoprire. Nei viali alberati riconobbi le brumose, mai viste città del Nord: Mentone era Parigi? C'era un'insegna stile floreale, sbiadita: la Francia era il passato? Non si vedeva nessuno, tranne qualche sentinella riparata nella sua garitta, e muratori incappucciati in sacchi. E grigiore, eucalipti, e fili obliqui di telefoni da campo.

Scendemmo, pioveva, pareva che dovessimo subito schierarci alla stazione, invece si rimontò in autobus, andammo a un altro posto che non so cos'era: una villa requisita, poi a piedi per un tratto sotto la pioggia, fino a una specie di villetta vuota che poteva esser stata anche una scuola o una caserma di gendarmi, e lì lasciammo i moschetti al riparo in fila contro un muro.

Mandavamo odore di panno umido: io ero un po' contento perché la mia divisa aveva sempre conservato un triste, polveroso odore di magazzino, che forse questa volta andava via. Non si sapeva quegli spagnoli quando dovessero arrivare, non c'era orario per i treni dalla Francia, ogni tanto un capomanipolo tornava gridando: - Adunata! Adunata coi moschetti! - e poi, di nuovo: - Rompete le righe! -; un po' pareva che in tutta Mentone nessuno avesse mai sentito parlare di spagnoli, un po' che fossero attesi da un momento all'altro; anzi «per le undici e dieci», come assicurava una voce che continuò a girare fino alle undici e cinque, e poi si perse.

Noi mangiammo tutto quello che avevamo portato da casa, in piedi, sotto il piccolo portico della villa-caserna, guardando piovere nel giardino spoglio. Qualcuno aveva trovato modo tra un'adunata e l'altra di scappare in giro, e comprare sigarette, aranciate. Pareva ci fossero dei negozi aperti, lì intorno, uno spaccio per i muratori.

A mezzogiorno venne il sole e spiovette. Lì dentro non riuscivano a tenerci più e tutti se n'andavano alla spicciolata; allora ci diedero mezz'ora di libertà. Io e Biancone andammo per conto nostro, disdegnando gli obbiettivi troppo meschini di chi cercava solo un tabaccaio, un biliardo, o quelli troppo improbabili di chi cercava donne. Camminavamo pianamente, guardando le scritte francesi cancellate, i timidi segni di vita delle poche famiglie che erano rimpatriate, - bottegai, per lo più, - e i vetri rotti, il gessoso aspetto da convalescenti delle case colpite. Avevamo preso un giro di strade secondarie, mezzo in campagna. Un muratore veneto ci disse che il nuovo confine era a cinque minuti di distanza, e ci affrettammo ad andarci. C'era la vallatella d'un torrente, la bandiera italiana e laggiù quella francese. Un soldato italiano ci chiese ostilmente cosa volevamo; rispondemmo: - Guardare -, e guardammo, silenziosi. Là era la Francia, la nazione vinta, e qui cominciava l'Italia, che aveva sempre vinto e avrebbe vinto sempre.

Dal luogo d'adunata, mentre noi venivamo in ritardo, altri andavano, e c'era un'aria di buone notizie. - Sono arrivati, arrivati! - Chi? Gli spagnoli? - No, quelli del rancio -. Pareva fosse arrivato un furgone col rancio per tutti noi. Però non si sapeva dove fosse: lì non c'erano né ufficiali né adunate. Continuammo a girare la città.

In una piazza terrosa e smantellata, era rimasto in piedi un monumento: una signora dalle lunghe gonne si chinava verso una bambina che le veniva incontro; a fianco di tutto questo c'era un gallo. Era il monumento al plebiscito del 1860: la bambina era Mentone e la signora era la Francia. Così il nostro scetticismo trionfava su facili bersagli: le aquile romane sulle nostre divise, e lì quella vignetta da libro di lettura; tutto il mondo era idiota e noi due soli spiritosi.

Non ritrovavo i ricordi delle mie gite in Francia da ragazzo. Mentone ora mi faceva l'impressione di una città triste e monotona. La nostra fila percorreva i viali; s'andava al rancio; correva voce che quegli spagnoli non venissero fino all'indomani e bisognasse pernottare lì. A me pareva d'aver visto tutta Mentone, ormai, e d'esserne deluso. Ed ero

stanco di quella compagnia e di quel miscuglio di rilassatezza e disciplina che ci teneva; e non vedevo l'ora di partire. Passavamo tra grigi, sbarrati palazzi *liberty*. Mancavano quei particolari da nulla, come i colori di vernice ai muri intorno alle botteghe, o le carrozzerie svariate delle auto, che danno il senso d'una vita diversa dalla nostra quanto pur vicina: il senso della Francia viva. Questa era una Francia morta, era un sarcofago *liberty*, che gli avanguardisti attraversavano urlando l'«Inno a Roma», e cui le apparizioni di minareti e cupole orientali d'un albergo, o le decorazioni pompeiane d'una villa, davano un'aria di teatro spento, di scenari in disparte e in disordine.

Il rancio fu verso le cinque. Era arrivato anche un manipolo di Giovani Fascisti marinai di \*\*\*, un branco di spilungoni, che noi guardammo come intrusi. Con loro era venuto il Federale, e Bizantini presentò la forza. Il Federale ci chiese se il rancio era stato sufficiente, e ci annunciò che avremmo passato lì la notte. A me prese una forte malinconia; tra i miei compagni si levarono voci d'entusiasmo.

Era un Federale giovane, toscano. Portava una divisa di *gabardine* cachi, coi calzoni alla cavallerizza e gli stivali gialli; e questo vestiario d'apparenza militare era, per taglio, stoffa, leggerezza, strafottenza nell'indossarlo, quanto di più dissimile si potesse pensare dalle divise dell'esercito. E io, forse per la mia goffaggine nel vestire la divisa, per il mio subirla, per la mia già predestinata appartenenza all'umanità che subisce le divise e non a quella che se ne fa strumento d'autorità o di pompa, io mi sentivo mosso dal moralismo, sempre un po' invidioso, dei combattenti regolari contro gli imboscati e i bulli.

Certuni degli avanguardisti miei concittadini, figli di piccoli gerarchi o funzionari, erano vecchie conoscenze del Federale, e lui scherzava insieme a loro; a me questo clima di cameratesca complicità dava un sottile disagio, e assai gli preferivo il piatto tono obbligatorio ch'ero abituato ad accettare. Andavo cercando Biancone nella cerchia, per commentare quei fatti, o meglio per raccogliere e sottolineare insieme i particolari che poi avremmo commentato con più agio. Ma Biancone non c'era; era sparito.

Lo ritrovai al tramonto mentre me ne andavo per un lungomare dalle basse palme spinose. Ero già triste. Il lento battere del mare contro gli scogli si congiungeva al silenzio naturale della campagna, e chiudevano in un cerchio la città vuota, il suo silenzio innaturale, rotto ogni tanto da rumori isolati ed echeggianti: un solfeggio di tromba, un canto, il rombo di una moto. Biancone mi venne incontro con grandi feste come non ci vedessimo da un anno, e mi comunicò le notizie che era andato raccogliendo: pareva fosse stata avvistata una bella ragazza, in una drogheria, - una che era stata in campo di concentramento a Marsiglia, - e adesso tutti gli avanguardisti andavano lì a far compere da poche lire per vederla; in un altro negozio pareva si trovassero sigarette francesi, quasi per niente; in una via c'era un cannone francese rotto abbandonato.

Aveva un'euforia fin troppo espansiva, per quelle novità da nulla; e io non gli avevo perdonato d'essersene andato in giro senza di me. Continuando a discorrere, s'accennò alle scene di saccheggio che dovevano aver visto quelle case, in giugno, e lui incidentalmente disse di sì, che c'erano case spalancate in cui si entrava e si vedeva tutto scassinato e sparso in terra. Ma nel suo discorso, che pareva essere generico, spiccavano ogni tanto alcuni particolari ben precisi. - Ma tu ci sei stato? - domandai. Sì, c'era stato, mi disse; girando con alcuni altri, erano entrati anche in un paio di case saccheggiate e d'alberghi. - Peccato che tu non c'eri, - mi disse. A me ora il suo essersene andato senza di me pareva un tradimento imperdonabile. Ma invece di manifestarmi offeso preferii proporgli vivamente: -Ma possiamo tornarci insieme... - Lui disse che oramai era buio, e non avremmo visto a posare un piede in terra, nello sconquasso di quei posti.

Quando ci ritrovammo tutti nella camerata che ci avevano improvvisato con pagliericci stesi in terra in una palestra, le visite alle case saccheggiate erano l'argomento dei discorsi generali. Ognuno comunicava le cose straordinarie viste in giro e citava nomi di luoghi che parevano noti a tutti, come «al Bristol», «alla casa verde». Queste esplorazioni dapprima m'erano sembrate un'esperienza compiuta solo da quella ristretta cerchia dei più intraprendenti che facevano banda a sé; ma a poco a poco vedevo metter bocca a dir la loro anche tipi come Orazi che erano rimasti ad ascoltare in disparte. La mia perdita mi pareva irrimediabile: avevo speso in modo uggioso quella giornata, senza sfiorare il segreto della città, e domani ci avrebbero svegliati presto, schierati alla stazione per un paio di presentat'arm, e poi rimbarcati in torpedone, e la visione d'una città saccheggiata si sarebbe per sempre allontanata dal mio sguardo.

Biancone mi passò vicino trasportando una pila di coperte e mi disse sottovoce: - Ci sono Bergamini, Ceretti e Glauco che hanno il morto.

Già avevo notato, tra i materassi, un armeggiare di cui non mi ero dato ben conto: e ora che Biancone mi aveva messo sull'avviso, ricordavo di aver visto poco prima volteggiare in mano a quel Bergamini una racchetta da tennis, e d'essermi incidentalmente chiesto donde saltasse fuori. Ora non vedevo più la racchetta, ma proprio in quel momento, rincalzando la coperta sul pagliericcio, Glauco Pastelli scoperse un paio di guantoni da boxe che ricacciò subito sotto.

Biancone s'era già messo sotto le coperte e fumava reggendosi su un gomito. Andai a sedermi sul suo pagliericcio. - Siamo in una bella banda, -gli dissi.

- Ah! - fece lui, - una gang in piena regola, questi scagnozzi!

- Noi non eravamo mica così, in quinta ginnasio!

- Ah! Altri tempi! - fece Biancone.

In quel momento un «cu-cù, cu-cù» ansimante e fischiante si levò nella camerata; e Ceretti si rotolava sul suo pagliericcio dalla gioia d'esser riuscito a far funzionare l'orologio a cucù con cui era alle prese.

- Ma come faranno a portarsi questa roba a casa? - chiesi a Biancone, - mica può nascondersi un orologio a cucù sotto la giubba?

- Lo butterà via; cosa vuoi che ne faccia? L'ha preso solo per far chiasso.

- Basta che non lo faccia suonare tutta la notte, e ci lasci dormire, - dissi io.

- Ehi, ragazzi, - diceva proprio allora Ceretti, - ormai gli ho dato la corda; d'ora in poi, ogni mezz'ora suona.

- A mare! Buttalo a mare! - e in quattro o cinque, già senza scarpe, si lanciarono sul suo pagliericcio, addosso a lui e all'orologio. Continuarono a lottare finché l'orologio non si fu fermato.

Presto, spente le luci, si spensero pure gli schiamazzi. Io non riuscivo a dormire. In una palestra attigua alla nostra erano accampati i premilitari marinai di \*\*\*, coi quali non c'era venuto di mischiarci, forse perché più vecchi di noi, forse per antiche incompatibilità di campanile, o forse più per differenza di ceti, giacché loro appartenevano, sembrava, a una specie di proletariato portuale, mentre i più di noi erano studenti. Questi premilitari, anche quando da noi i più scalmanati erano a far baccano, a spostarsi, a farsi scherzi. Avevano un'apostrofe loro, probabilmente nata in quella stessa giornata in chissà quale circostanza, e carica per loro d'una comicità incomprensibile ad altri: - *O bêu!* - cioè, io credo, «O bue!», un grido che loro emettevano come un muggito, prolungando quella vocale mezza e mezza u, forse in un richiamo da pastori. Uno di loro, da coricato, la lanciava, con voce di basso; e tutti gli altri a ridere. Per un poco pareva che si fossero finalmente addormentati, e io cercavo di racimolare il mio sonno, quando un'altra voce, lontana, riattaccava: - *O béu!* - E alle proteste, alle minacce che alcuni di noi gli gridavano contro, rispondevano con nuove ondate d'urli. Avrei voluto che si andasse in un gruppo deciso nella loro camerata, a fare a pugni; ma i tipi più battaglieri, cioè Ceretti e i suoi, dormivano come se tutto fosse tranquillo, e noi insonni eravamo pochi e incerti. Anche Biancone era di quelli che dormivano.

Io, tra il pensiero dei miei compagni saccheggiatori e l'irritazione per quel baccano, continuavo a rigirarmi tra le ispidi coperte militari. A quel tempo, un'acrimonia aristocratica improntava molti dei miei pensieri; e aristocratico era il modo in cui consideravo e avversavo le cose del fascismo. Quella notte per me il fascismo, la guerra, e la volgarità dei miei camerati erano tutt'uno, e tutto coinvolgevo in un medesimo disgusto, e a tutto sentivo di dover soggiacere senza via di scampo.

Così ancora li guardavo con risentimento, quei premilitari, vedendoli, il mattino dopo, passare in fila per il giardino, spilungoni, magri, col passo fiacco e indifferente agli ordini, mentre a noi schierati il centurione Bizantini passava l'ispezione dei moschetti.

Bizantini, alle nostre proteste per la loro condotta notturna, rincarò la dose; aveva fatta sua l'animosità campanilistica tra i nostri paesi, per rivalità gerarchiche con quelli della Gil del capoluogo, e prese a dire:

- Ma sì, avete visto, bella roba d'un manipolo sono buoni a mandare da \*\*\*! Ma è gioventù, quella? Ragazzi che non hanno mai fatto dello sport: storti come ganci, tirati, con le spalle sbilanciate!

Esagerava, ma non che avesse torto. Non erano certo dei tipi d'atleti, ma a dire il vero non lo ero neanche io, e in questo ero solidale con loro contro le ironie di Bizantini.

- Morti di fame, facchini di porto, badilanti! - diceva Bizantini. - Vengono qui per farsi pagare quelle poche lire della loro giornata senza lavorare... - E più lui parlava, più io sentivo sbiadire i miei recenti rancori, e al loro posto riaffiorare la morale in cui ero stato educato, contraria a chi disprezza i poveri e la gente che lavora.

- Con tutto quello che il regime fa per il popolo... - continuava Bizantini.

«Il popolo... - pensavo. - Erano il popolo, i premilitari? Il popolo stava bene o stava male? Era fascista, il popolo? Il popolo d'Italia... E io, chi ero?»

- ... loro se ne fregano, della Gil e di tutto!

- Anch'io! Anch'io! - sussurrai a Biancone che mi era vicino.

E Bizantini: - Oh, ma il Federale se n'è accorto, l'ha subito notato: che noi abbiamo portato tutti studenti, tutti ragazzi ben messi, ben piantati, ben educati...

- Merda, - dissi sottovoce a Biancone, - merda.

- Ha detto che ci farà mettere ben in vista, noialtri, davanti agli spagnoli... alla gioventù del Caudillo.

La fila dei premilitari marinai s'era allontanata; Bizantini seguiva il suo discorso, io i miei pensieri: forse avremmo passato un'altra giornata a Mentone e volevo che Biancone m'accompagnasse a vedere i saccheggi. - Appena ci molla, - gli dissi piano, - andiamo insieme -. Lui, impassibile anche in posizione di riposo, mi strizzò l'occhio.

Il centurione continuava a gridare la sua filosofia, e ora poneva a confronto l'educazione dei tempi di Mussolini con quella dei tempi passati. - Perché voi siete cresciuti nel clima del fascismo e non sapete cosa vuol dire! Per esempio

ieri sera, qui a Mentone, ci si fossero trovati di quei vecchi professori d'una volta, non vi fate un'idea di che tragedie: per carità, dei ragazzi, farli dormire fuori casa, come si fa, e non ci sono letti, e la responsabilità, e le famiglie... Aaah! Per il fascismo, in quattr'e quattr'otto, nessuna difficoltà, tira diritto, educazione romana, come a Sparta, non ci son letti?, dormi in terra, tutti soldati, mannaggia! Fianco destr: destr!

Ed ecco che il centurione si rivelava per quello che era: il più ingenuo di tutti noi: con una banda di ragazzi pelosi e scampaforce che non vedevano l'ora di mettere a sacco una città, s'inteneriva come una nonna, per la grande avventura di farci passare una notte fuor di casa! E a pernacchie, a rutti, a peti, allontanandosi al passo, la schiera degli avanguardisti faceva eco al suo: - Nop-dui! Nop-dui.

Biancone sapeva d'una villa lì vicino, interessante, a detta di chi c'era stato, ma a lui ancora sconosciuta. Nel giardino cantava un lugaro, una goccia cadeva in una vasca. Le foglie grige d'una grande agave erano istoriate di nomi, paesi, reggimenti, incisi con le punte delle baionette. Girammo intorno alla villa che pareva chiusa, ma trovammo, in una veranda dai vetri rotti, una portafinestra scardinata. Entrammo in un salotto con poltrone e sofà scomposti, ricoperti d'una pioggia di piccoli cocci; i primi saccheggianti avevano cercato l'argenteria negli stipi e buttato all'aria i servizi di ceramica; e avevano tirato via i tappeti di sotto ai mobili, che erano rimasti in posizioni stravolte come dopo un terremoto. Passavamo per stanze e corridoi oscuri o luminosi a seconda se le persiane erano chiuse o aperte o addirittura asportate, e continuavamo a incontrare oggetti, fermi su casuali sostegni o seminati in terra e calpestati: pipe, calze, cuscini, carte da gioco, filo elettrico, riviste, lampadari. Biancone, andando, indicava ogni oggetto, non perdeva un particolare, ricollegava una cosa all'altra, e si chinava a sollevare un gambo di bicchiere rotto, un lembo di tappezzeria strappato, come mi stesse conducendo a vedere i fiori di una serra, e riponeva ogni cosa nella posizione in cui l'aveva trovata, con la mano leggera e minuziosa dell'investigatore che ispeziona il luogo d'un delitto.

Per una scala di marmo sporca d'impronte salimmo ai piani superiori: e le stanze rigurgitavano di veli.

Erano zanzariere di tulle a baldacchino; doveva essercene stata una sopra ogni letto, sospesa; e i primi occupanti le avevano strappate e trascinate giù. Ora tutto quel tulle, coi suoi drappaggi e le sue gale, copriva i pavimenti, i letti, i cassettoni d'un manto vaporosamente gonfio e attorto. Biancone gustava molto questa visione, e si muoveva per le stanze scostando i veli con due dita.

In una di quelle camere da letto sentimmo un armeggio: e qualcosa come una grossa bestia scalciava sotto la coltre di tulle.

- Chi va là?

- Chi va là?

Era Duccio, un avanguardista della nostra squadra, sui tredici anni, grasso e tozzo e rosso in faccia.

- C'è tanta roba, di'... - fece, col fiato mozzo; stava passando in rassegna un cassetto.

Pigliava le cose dai cassetti, se non gli servivano le buttava per terra, se sì le ficcava nella cacciatora: giarrettiere, calzini, cravatte, spazzole, asciugamani, un vasetto di brillantina. A furia di cacciarsi roba nella cacciatora s'era fatto una gobba quasi sferica, e ancora ficcava sciarpe, guanti, bretelle sotto il maglione. Era gonfio e pettoruto come un piccione, e non accennava a smetterla.

Noi non gli badavamo più: avevamo udito un rumore ben distinto, come di martellate, che echeggiava al piano superiore. - Cosa sarà? - dicemmo.

- Niente, - disse Duccio, - è Fornazza. Seguendo il rumore arrivammo al piano di sopra, in una specie di tinello, dove l'avanguardista Fornazza, uno della statura di Duccio, ma magro e nero, con un'alta capigliatura riccia, stava prendendo a colpi di martello e cacciavite un antico canterano.

- Cosa fai? - domandammo.

- Mi servono queste borchie, - disse, e mostrò la mano. Già ne aveva scardinate due.

Lasciammo al loro lavoro i camerati e continuammo il giro della villa. Alle soffitte, per un lucernario, uscimmo su un piccolo terrazzo sopra i tetti. Di lì si dominava il giardino e la verde zona intorno, e Mentone, e gli olivi, e in fondo il mare. C'erano dei cuscini marciti, li posammo contro il palo d'un'antenna da radio, e ci sdraiammo a fumare in pace sotto il sole.

Il cielo era terso, le strisce bianche delle nuvole volavano sull'antenna come bandiere attorcigliate. Dal basso veniva qualche voce ingrandita dal vuoto delle vie, e noi le riconoscevamo: - Questo è il Ceretti in caccia, questo è Glauco che s'arrabbia -. Di tra le colonnine della balaustra seguivamo con lo sguardo le apparizioni degli avanguardisti e dei giovani fascisti per la città: un gruppo che svoltava a un crocevia, vociando; due che apparivano chissà come a una finestra d'una casa e lanciavano un fischio; e in uno spiraglio verso mare i nostri ufficiali tutti allegri attorno al Federale che uscivano da un bar. Sul mare c'era il riverbero del sole.

- E perché non andiamo a fare il bagno?

- Alé?

- Alé.

Corremmo giù, prendemmo a valle e andammo al mare. Sotto la passeggiata, su una striscia di sabbia e sassi un

gruppo di muratori mezzo nudi mangiavano al sole e si passavano un fiasco.

Noi ci spogliammo e ci allungammo sulla riva. Biancone aveva una pelle candida e cosparsa di nei, io ero nero e magro. La sabbia era sporca, piena d'alghe a forma d'ispide, pallottole brune e di marcite barbe grige. Biancone già vedeva nuvole avvicinarsi al sole, per smettere l'idea del bagno, ma io 111corsi a tuffarmi e lui non poteva non seguirmi. Il sole andò via davvero e nuotare era un po' triste, in quell'acqua color pesce, come vedere sopra di noi gli scogli della massiciata e Mentone silenziosa. Venne in cima al molo un soldato col fucile e l'elmo, e gridava. Verso di noi, gridava: che era zona proibita, che tornassimo a riva. Nuotammo indietro, ci asciugammo e vestimmo e andammo al rancio.

Il pomeriggio, non volevamo perderlo tra le ville distanti e isolate, ma tenerci ai casamenti di città, dove ogni pianerottolo apriva diversi mondi, ogni soglia il segreto d'una vita. Le porte degli appartamenti erano state forzate e sui pavimenti era sparsa la roba dei cassetti rovesciati, per cercar soldi o preziosi; e rovistando in quegli strati di panni, cianfrusaglie, carte, si poteva ancora trovare qualche oggetto di valore. Ormai i nostri compagni battevano con metodo ogni casa, arraffando quello che restava di buono; li incontravamo per le scale, per i corridoi, e alle volte ci intruppavamo con loro. Non s'abbassavano quasi mai - va detto - a frugare, come avevamo visto fare a Duccio; quando trovavano un oggetto interessante o vistoso lo prendevano, avventandosi con un urlo prima che gli altri ci arrivassero; poi magari lo buttavano via, se impicciava o se ne trovavano uno meglio.

- E voi che cosa avete trovato? - ci chiedevano. E io ringhiavo tra i denti il mio: - Niente, - combattuto tra il desiderio d'ostentare la mia opposizione e un residuo dell'infantile vergogna d'essere diverso. Invece Biancone si sbracciava in grandi spiegazioni: - Eh? Vedeste! Sappiamo un posto! Sapete lì dalla svolta? Be': quella casa mezza scassata? Girate dietro e salite quella rampa. Cosa c'è? Se vuoi saperlo, vacci -. I suoi scherzi non è che riuscissero spesso, perché era noto come un piglia-in-giro; ma gli davano comunque l'aria d'uno che sapeva il fatto suo.

L'esaltazione della caccia aveva preso tutti. Quando incontrai Orazi, tutto ilare e eccitato, che mi fece toccare le sue tasche, capii che non c'era nessuno che ci avrebbe capiti, me e Biancone. Ma eravamo in due, ci capivamo tra noi, e questo fatto ci avrebbe sempre legati.

- Tocca, tocca! Sai cos'è? - diceva Orazi.

- Bottiglie?

- Valvole! Philips. Mi ci faccio una radio nuova.

- Auguri!

- Buona caccia!

D'una casa in un'altra, entrammo in quartieri vecchi e poveri. Le scale erano strette; le stanze, dallo stato dei loro stracci, parevano saccheggiate anni e anni prima e lasciate a imputridire al vento che veniva dal mare. I piatti in un acquaio erano sporchi; le casseruole grasse aggrumate, e forse salve solo per questo.

Ero entrato in quella casa con un gruppo d'altri avanguardisti. E m'accorsi che, tra loro, Biancone non c'era. Chiesi: - Avete visto, Biancone, dov'è andato?

- Mah, - fecero, - perché? Non era mica insieme a noi.

C'eravamo mischiati con parecchie masnade che ogni tanto si dividevano o si fondevano con altre; e non avrei saputo dire in quale punto, credendo di seguire il gruppo in cui c'era Biancone, avevo preso un'altra strada. - Biancone! - chiamai nella scala. - Biancone! - feci in un braccio di corridoio. Mi sembrò d'udire delle voci, non sapevo dove. Aprii una porta. Ero in una stanza d'artigiano. C'era un banco di falegname da un lato e un deschetto forse da ebanista o da intagliatore in mezzo alla stanza. C'erano ancora i trucioli in terra, le schegge di legno, le cicche, come avesse smesso di lavorarci due minuti prima; e sopra, sparsi e spezzati, c'erano le centinaia d'utensili, le centinaia di lavori che quell'uomo aveva fatto: cornici, astucci, spalliere di sedie, e non so quanti manici d'ombrelli.

Cominciava a far sera. In mezzo alla stanza pendeva un paralume col contrappeso a pera, senza lampadina. E alla luce del tramonto che veniva dalla finestrella io guardavo una scansia sulla quale erano ordinati in fila certi busti di fantocci da tiro a segno, credo, o per un teatrino meccanico, le teste di legno intagliate con una ingenua vena di caricatura solo accennata, alcune dipinte, le più ancora grezze. Di queste teste, solamente poche avevano seguito la sorte d'ogni altra cosa nella stanza ed erano state fatte rotolar via dai propri colli; la più gran parte era lì ancora, con le labbra arcuate in un inespressivo sorriso e con gli occhi rotondi spalancati, e qualcuna anzi mi parve si muovesse, dondolando sul piolo che le faceva da collo, forse scossa dall'aria della finestrella, forse dalla mia entrata improvvisa.

O che qualcuno fosse passato di lì poco prima e la avesse toccata? Apersi ancora una porta. C'era un letto, una culla intatta; un armadio spalancato e vuoto. Entrai in un'altra stanza: c'era in terra un mare di lettere, cartoline, foto. Vidi una fotografia di fidanzati: lui soldato, lei biondina. Mi accoccolai a leggere una lettera: *Ma chérie*... Era la camera di lei. C'era poca luce, io con un ginocchio a terra decifravo quella lettera, cercavo dopo il primo foglio il secondo. Entrò una truppa di giovani fascisti marinai, affannati e tesi avanti come segugi; s'affollò intorno a me: - Che c'è, cos'hai trovato? - Niente, niente, - borbottai, loro sarchiarono con le mani e i piedi quella coltre di carte, e con l'affanno con cui erano venuti se ne andarono.

A leggere, non vedevo più. Dalla finestra si sentiva il rumore del mare come fosse nelle case. Uscii all'aperto.



Imbruniva. Mi avviai verso il luogo dell'adunata. Per strada c'erano altri compagni che andavano, con le giubbe deformate da gobbe e con gli oggetti meno nascondibili avvolti in fagotti improvvisati. - E tu, tu che hai preso? - domandavano.

L'adunata era in un padiglione già sede d'un club inglese, ora trasformato in Casa del Fascio. Nei corridoi illuminati da lampadari pareva la fiera: ognuno mostrava e vantava il suo bottino, senza più timore dei superiori, e architettava le maniere migliori per nascondere, per non dar nell'occhio al ritorno in Italia. La sua racchetta da tennis Bergamini la faceva sparire nel rigonfio dei pantaloni, e Ceretti si bardava il petto di camere d'aria da bicicletta e sopra indossava il maglione, e pareva Maciste. In mezzo a loro, vidi Biancone. Biancone aveva in mano delle calze da donna e le toglieva dalla guaina di *cellophane*, per mostrarle, e le snodava in aria come serpenti.

- Quante ne hai? - gli chiesero.

- Sei paia!

- Seta?

- Perdio!

- Buon colpo! A chi le dà? Le regali?

- Regalarle? Ci vado a donne gratis per un mese!

Ecco: anche Biancone. Ormai ero solo. Gli altri imprecavano perché erano passati di là chissà quante volte, e solo Biancone era stato buono a scovare quelle calze.

- Le calze? - diceva lui, - ma la sciarpa scozzese, allora? E la pipa di ciliegio? - Era un asso, Biancone, era quello che andava a colpo sicuro, quello che dove metteva le mani scopriva un tesoro.

Andai a congratularmi con lui, e forse ero sincero. In fondo ero stato uno sciocco a non prendere niente; era roba di nessuno, ormai. Lui strizzò l'occhio e mi fece vedere le sue vere scoperte, quelle cui teneva davvero, e che non faceva vedere agli altri: un pendaglio col ritratto di Danielle Darrieux, un libro di Léon Blum, e poi un piegabaffi. Ecco, bastava fare le cose con spirito, come Biancone: io non ero stato capace. Il Federale si stava divertendo anche lui a passare in rassegna il bottino degli avanguardisti; tastava le giubbe, faceva tirar fuori gli oggetti più diversi. Bizantini lo seguiva, e assentiva ridendo, soddisfatto di noi. Poi ci chiamò, ci fece radunare intorno a lui, senza metterci in fila, per darci le disposizioni. C'era un'atmosfera di baldoria, d'eccitazione, tutti con quel carnevale addosso.

- L'arrivo dei camerati spagnoli, - disse il centurione Bizantini, - è previsto per le nove e mezzo di stasera. Alle nove meno un quarto, adunata qui per metterci in ordine e armarci. Poi si partirà, e stanotte siamo a casa. La roba, vedrete, troveremo il modo di nascondere, nell'autobus o addosso, e nessuno ci dirà niente. Me l'ha assicurato il Federale, che è molto contento di voi. Ragazzi, non dimentichiamocene, questa è una città conquistata e noi siamo i vincitori. Tutto quel che c'è, è nostro, e nessuno può dirci niente! Adesso abbiamo ancora un'ora e un quarto: potete ancora andare in giro, senza chiasso, senza storie, come avete fatto finora, e cacciare quello che vi pare. Io vi dico questo, - fece, a voce più alta, - che un giovane che si trova oggi qui, e non porta via niente, è un fesso! Sissignore: un fesso, e io mi vergognerei di stringergli la mano!

Un mormorio di plauso seguì queste ultime frasi. E io ora trepidavo d'eccitazione: ero l'unico, l'unico fra tutti a non aver preso niente, l'unico che non avrebbe preso niente, che sarebbe tornato a casa a mani vuote! Non era che io fossi un tipo meno pronto e sveglio degli altri, come fino a poco prima dubitavo: il mio era un contegno coraggioso, quasi eroico! Ero io a esaltarmi, ora, più di loro.

Bizantini ancora parlava, faceva le sue inutili raccomandazioni agli avanguardisti impazienti. Io ero vicino a una porta; alla toppa c'era la chiave: una chiave d'albergo, col grosso pendaglio del numero e la scritta «New Club». Sfilai la chiave dalla toppa. Ecco: avrei portato via per ricordo quella chiave, una chiave del Fascio. Me la feci scivolare in tasca. Questo sarebbe stato il mio bottino.

Erano le ultime ore a Mentone. Camminai da solo, verso il mare. Era buio. Dalle case mi giungevano i gridi dei compagni. Mi prese un giro triste di pensieri. M'avviavo a una panchina; e vidi che c'era seduto uno in divisa da marinaio. Riconobbi il fiocco giallo e cremisi dei Giovani fascisti sotto il colletto: era uno dei premilitari di \*\*\*. Mi sedetti; lui restava col mento sul petto.

- Di', - feci, e non sapevo ancora cosa gli avrei detto. - Non ci vai, tu, nelle case?

Quello non si voltò nemmeno. - Me ne sbatto l'anima, - disse piano.

- Non hai preso niente, di', tu? - gli feci. Ripeté: - Me ne sbatto l'anima.

- Ma di', non prendi niente perché non trovi o perché non vuoi?

- Me ne sbatto l'anima, - fece ancora; s'alzò, s'allontanò a lunghi passi, con le braccia ciondolanti, tra le ombre dentate delle palme. Si mise a cantare tutt'a un tratto, ma più a urlare che a cantare, a squarciagola: - *Vivereee! Finché c'è gioventù...* - Era ubriaco?

Mi sedetti sulla panchina, tirai fuori di tasca la chiave e mi misi a contemplarla. Mi sarebbe piaciuto darle un significato simbolico. «New Club», poi Casa del Fascio, e adesso in mano mia: cosa poteva voler dire? Mi venne il desiderio che fosse una chiave importantissima, indispensabile, che quelli là non trovandola diventassero matti, che non potessero

chiudere una stanza contenente un inestimabile bottino segreto, o documenti da cui dipendeva la loro sorte personale.

M'alzai e mi ridiressi verso il Fascio.

C'erano pochi avanguardisti nei corridoi che impacchettavano le loro cianfrusaglie; i graduati contavano i moschetti e decidevano la disposizione delle squadre; anche Biancone, tra loro. Io passavo per i corridoi facendo finta di annoiarmi e scorrevo la mano sul muro e sulle porte, fischiettando come un passo di danza. Quando arrivavo con la mano vicino a una chiave la sfilavo lesto dalla toppa e la mettevo nella cacciatora. Erano corridoi pieni di porte, e quasi tutte avevano la loro chiave fuori, col numero dorato che pendeva. La mia cacciatora ne era ormai piena. Non vedevo più chiavi in giro. Nessuno s'era accorto di me. Uscii.

Sulla porta incontrai altri che venivano. - Be', cosa ti porti, a casa? - Io?... niente... - Ma loro mi lessero un sorriso tra le labbra. - Eh sì, bravo, niente... - mi dissero.

Girai in giardino. Avrò avuto venti chiavi. Mandavano un rumore di ferraglie. «Anch'io ho il mio carico, adesso», pensai. - Ehi, tu, cosa ti porti addosso? - m'apostrofo' qualcuno che passava. - Suoni come una mucca!

Scantonai. Il giardino aveva pergole e chioschi di rampicanti incolti, e io mi ci addentrai. Cominciavo a rendermi conto di quel che avevo fatto. Il mio gesto incomprensibile poteva, per una ragione o per l'altra, venire scoperto anche subito. Se qualche nostro ufficiale o gerarca avesse avuto bisogno di chiudere qualcosa in una di quelle stanze semi-vuote?... E se i compagni - ora, o più tardi, in torpedone, in Italia - mi avessero forzato a mostrare quel che avevo nella cacciatora... Tutte quelle chiavi, con i numeri del «New Club» non potevano esser state rubate che alla Casa del Fascio: e con che scopo? Come potevo giustificare il mio atto? Era chiaramente un gesto di sfregio, o ribellione, o sabotaggio... Alle mie spalle l'ex «New Club» incombeva con tutte le finestre illuminate e schermate da cui trasparivano solo vaghi chiarori azzurri.

Ero un sabotatore del fascismo nelle terre conquistate...

Corsi avanti. Avevo visto luccicare uno specchio d'acqua: c'era una vasca circondata di rocce in un'aiola, con in mezzo un tubo di zampillo asciutto. A una a una tirai fuori le chiavi dalla cacciatora e le lasciai cadere nell'acqua, immergendole piano perché non si sentisse il tonfo. Dal fondo si levava una nuvola torbida che cancellava il riflesso della luna. Dopo che l'ultima chiave fu affondata, nell'acqua vidi passare un'ombra chiara: un pesce, forse un vecchio pesce rosso, veniva a vedere cos'era mai accaduto.

M'alzai. Ero stato un vigliacco? Mettendo le mani in tasca sentii che avevo ancora una chiave: la prima che avevo presa e che era rimasta sempre lì. Mi sentii di nuovo in pericolo, e felice. I compagni stavano tornando per l'adunata, e io con loro.

Il treno degli spagnoli arrivò dopo un'ora che noi eravamo schierati nel piazzale della stazione. Bizantini tuonò: - Presentat'arm! - C'erano fiochi lampioni oscurati sotto la tettoia. I giovani falangisti si schierarono in quella zona di luce, e noi eravamo molto lontani, laggiù in fondo al piazzale. Erano tipi alti e robusti; facce, pareva, camuse come quelle dei pugili; coi baschi rossi schiacciati sull'occhio, maglioni neri rimboccati al gomito, piccoli zaini legati alla cintura. Tirava un vento a brevi raffiche improvvise, le luci ondeggiavano, noi reggevamo i moschetti inastati di fronte alla gioventù del Caudillo. A tratti ci arrivavano note e cadenze d'una loro marcia, che non avevano smesso di cantare da quand'erano arrivati; qualcosa come: - Arò... arò... arò... - Qualche rotto comando dei loro, e si disposero in fila, prendendo le distanze col braccio teso avanti; e ci giungeva un vociare, un chiamarsi mal distinto: - Sebastian... Habla, Vincente... - Poi si misero in marcia, raggiunsero i torpedoni che li aspettavano, salirono. Come erano arrivati, ripartirono: senza mai rivolgerci uno sguardo.

All'ora della nostra partenza, infagottati come contrabbandieri, passavamo davanti a Bizantini che ci studiava a uno a uno per vedere se non davamo troppo nell'occhio, e licenziava ognuno con una pacca sulla cacciatora risonante o con un calcio nel sedere. Passai anch'io, atillato e liscio nella mia giubbetta vuota, tenni lo sguardo alzato verso Bizantini, lui stette serio, non disse nulla, passò a scherzare con chi veniva dopo.

Il torpedone ripercorreva la riviera; tutti eravamo stanchi e silenziosi. Il buio era tagliato ogni tanto da fanali d'autocolonne; le case della costa erano oscure, il mare deserto, argenteo e minaccioso. C'era la guerra, e tutti ne eravamo presi, e ormai sapevo che avrebbe deciso delle nostre vite. Della mia vita; e non sapevo come.